

SEGNI DI VITA E SFIDE ALLA VITA OGGI

Pergio Liverani

La riflessione che vorremmo fare non sarà certamente esauriente né esaustiva di un argomento così vasto. Ci limiteremo infatti a considerare soltanto alcuni argomenti fra i molti che sarebbe possibile e necessario trattare; e, soprattutto, al suggerimento di un metodo di riflessione e di un atteggiamento da assumere di fronte alle sfide che tanti drammi e tante tragedie umani ci pongono.

Ci troviamo a ragionare insieme sui «segni di vita e sulle sfide alla vita oggi» alla fine di un anno, che vogliamo chiudere con Maria, ma che è, al tempo stesso, anche l'inizio di un anno, segnato ugualmente dalla presenza dolce e forte della Madre di Dio. Due giorni fa, domenica 26 dicembre, è stato proclamato dalla Santa Sede l'Anno della famiglia, in appoggio a quello internazionale indetto dalle Nazioni Unite.

Tuttavia una singolare coincidenza è venuta subito a sottolineare, pur nella sostanziale identità dei fini, le differenze tra la concezione cristiana della famiglia e quella di una gran parte della cultura che definiamo «laica»: appena due giorni dopo, il 28 dicembre, cadeva il ricordo dei Santi Innocenti. Il martirologio cristiano comincia nel segno delle prime vittime inconsapevoli della ragione di Stato, degli interessi egoistici dei potenti, di una cultura che mette il culto di se stessi al primo posto, disposta a pagare per questo qualsiasi prezzo: anche l'uccisione dei figli.

GLI ANNI DI ERODE

Qualcuno ha parlato, anche per questi che stiamo vivendo, di «anni di Erode». Nei primi tre lustri di vigenza della legge 194 di legalizzazione dell'aborto, si sono contati quattro milioni di bambini uccisi legalmente nel seno materno; di questi, oltre il 60 per cento, cioè due milioni e mezzo, in famiglie regolari, spesso fondate sul matrimonio – sacra-

mento; più un altro milione e mezzo di bambini morti per aborto clandestino, che non fa molta differenza. La strage di duemila anni fa impallidisce e la celebrazione bimillenaria di quegli Innocenti sembra mettere in risalto i contrasti tra due filosofie di vita: pagana e segnata dall'egoismo l'una, cristiana e caratterizzata dal segno del dono l'altra.

L'Anno della Famiglia proclamato dal Papa ripropone infatti l'idea di una «famiglia tempio della vita», aperta all'accoglienza dell'altro – non soltanto il figlio – e ne fa la base stessa della pace nel mondo. Per la cultura che informa alcuni organismi collegati con le Nazioni Unite e che operano in questo settore (la IPPF International parenthood planning federation, Federazione internazionale per la pianificazione familiare; la Fondazione Rockefeller e, per qualche aspetto, persino la benemerita Unicef) l'idea «tradizionale» di matrimonio e di famiglia è considerata «riduttiva», va superata: sono famiglie, dicono, anche quelle che per scelta sono composte di una sola persona, anche le convivenze e persino le coppie omosessuali, queste ultime chiuse per definizione a ogni idea di vita. E così il divorzio va difeso, la contraccezione diffusa, l'aborto sostenuto e propagandato.

FAMIGLIA E «FAMIGLIASTRA»

La stessa cosa, ahimè, si pensa anche da noi: dopo la legge 194, ci sono ormai in Parlamento alcuni progetti di legge per il riconoscimento non soltanto delle famiglie irregolari e «di fatto», ma anche di quelle formate da coppie di «uguali». L'ultimo progetto di legge in questo senso è stato presentato il 1° dicembre da un gruppo di deputati in maggioranza del Pds. Dunque in coerenza con quanto, già nel 1989, scriveva *l'Unità*. Quel giornale, allora ancora del Pci – ma come si vede le idee non sono cambiate – lanciava l'idea della nuova «famiglia socialista» e invitava a «pensare seriamente a possibili valori familiari socialisti» per «scartare» i «valori familisti» del «cattolicesimo tradizionale». Una famiglia «libertaria», scriveva e proponeva di accettare e di sostenere la vita familiare «in tutte le sue complesse forme moderne», cioè «di sposati e non sposati, di famiglie con un ge-

nitore solo, di seconde famiglie». Bisognerà, scriveva ancora, sancire «innanzitutto il diritto delle famiglie a non sentirsi umiliate perché diverse»; combattere «qualsiasi tendenza a stabilire "ideal types" », che sarebbero «precursori fatali di ipocrisia» e proponeva come formula base la «famiglia degli affetti».

Apparentemente una bella definizione, inventata, però, proprio per far accettare, con la sua ambiguità, qualsiasi tipo di affetto, anche il più scandaloso. Li chiamano infatti «affetti» e non amore, perché il loro fondamento è soltanto una sessualità fine a se stessa, incapace del dono di sé oppure pregiudizialmente ad esso ostile. L'uomo fa di se stesso la misura anche della famiglia.

Ecco già, dunque, una prima sfida alla vita. Per i cristiani, come per tutto il pensiero giudaico-cristiano, la somiglianza dell'uomo con Dio sta proprio, secondo il racconto della Genesi, nell'unità della coppia uomo-donna, nella sua stessa fecondità. La famiglia, «tempio della vita», non può, per sua stessa natura, essere chiusa alla vita. E la sua fecondità – va detto anche con riferimento al molto parlare di fecondazione artificiale umana, di clonazioni, di mamme-nonne, di sperimentazioni in vitro, che si è fatto in questi mesi, in questi stessi giorni – non può essere che «con-creatrice», cioè appunto somigliante a Dio creatore. Altrimenti si riduce a fabbrica: la coppia, potremmo anche dire con altre parole, non può ridursi a «fare» dei figli, così come li si fabbricano oggi con le nuove tecnologie. L'uomo-donna immagine di Dio non si ri-produce, non «fa» i figli: li genera, li «pro-crea». Pensiamo a Dio Padre: il suo «fare» è il creare, ma di suo Figlio noi diciamo nel Credo: «generato, non creato».

LA SFIDA DEL BAMBINO

Solo in questa visione il bambino concepito, il bambino che nasce è realmente il più grande, il più ricco e il più bello fra i segni di vita e insieme, per noi, la sfida più impegnativa alla vita.

Ecco qualche esempio che ci aiuta a capire la durezza di questa sfida. Vi riferisco un taglio del quadro tragico dell'infanzia del Terzo Mondo così come è emerso durante la recente conferenza «*Puer natus est nobis*», promossa dal Pontificio Consiglio per la salute e come è stato confermato dalla pubblicazione, proprio in questi giorni, dei dati dell'Unicef:

- 6000 bambini muoiono ogni giorno per mancanza di vaccinazioni;
- 7.800.000 bambini muoiono ogni anno per tre malattie (polmonite, diarrea, morbillo) che è possibile curare e prevenire a costi bassissimi;
- la carenza di vitamina A, causa di cecità e di morte prematura per 10 milioni di bambini, potrebbe essere tenuta sotto controllo con sole 120 lire l'anno per ogni bambino: una spesa annua di appena un miliardo e 200 milioni;
- negli ultimi dieci anni, 20 milioni di bambini sono stati in qualche modo colpiti dalla guerra: di essi più di un milione e mezzo sono morti, quattro milioni hanno subito mutilazioni e invalidità, 12 milioni hanno perso la casa e cinque milioni vivono in campi profughi;
- in America Latina si conta che 14 milioni di «*meninos de rua*», i «bambini di strada», vengano uccisi per servirsi dei loro corpi per il traffico di organi o siano avviati alla delinquenza, alla prostituzione, alla droga.

E in Italia? Oltre agli aborti già ricordati, il 5 per mille dei bambini subisce maltrattamenti, la delinquenza minorile è più che raddoppiata in cinque anni, la mortalità al Sud è passata, nello stesso periodo, dal 9,9 al 10,2 per mille.

Siamo dinanzi a una situazione di guerra, anche se non nel senso tradizionale del termine. Una guerra vera, però, che investe interi popoli e milioni di famiglie. Queste ultime, in particolare, spesso vittime della violenza altrui, talvolta direttamente produttrici di violenza. E dunque è da qui, da queste situazioni, che si deve cominciare a costruire la pace, che si deve iniziare a dare delle risposte alle sfide che ci vengono lanciate, cercando anche in queste situazioni i brandelli di vita che, nonostante tutto, sono presenti.

Per quanto possa sembrare assurdo, l'amore per la vita, nella famiglia e fuori della famiglia, nel mondo, non si è spento. Dice uno studioso dei problemi della famiglia come Giorgio Campanini:

«È diventato un amore preoccupato e, al limite, ossessivo: con la conseguenza che un eccesso di amore alla vita finisce per distruggere il suo stesso oggetto [...] Oggi si amano i bambini come mai è avvenuto nella storia».

«I giornali continuano a proporci storie di bambini abbandonati e rifiutati». Pensate ai bambini gettati nei cassonetti, abbandonati nei portoni. È la prova che ogni maltrattamento, ogni abbandono «fa notizia», perché raro, perché, per fortuna, intollerabile per la nostra cultura.

È quel 5 per mille di bambini maltrattati che in Italia ha fatto nascere «Telefono azzurro». Sono quei milioni di fanciulli nella sofferenza che hanno prodotto una sforzo collettivo per l'infanzia, quello sostenuto dall'Unicef, che mai si era visto finora nella storia umana. Dunque tutto questo parlare che si fa, tutte queste istituzioni che nascono sono proprio un segno che la vita, che i bambini, sono amati.

È vero, ma si tratta di un amore strano, esigente, egoistico, calcolatore: si vuole il bambino soltanto se è programmato, se arriva al tempo giusto, se è bello, se è sano, se non disturba i piani.

Vorrei, ora, raccontarvi un piccolissimo episodio. Proprio in questi giorni una plancia pubblicitaria che ho visto sulla fiancata di un autobus non parlava di biscotti o pannolini. Diceva: «Con questo autobus vai a trovare un malato. Gli farà sicuramente bene. I malati più gravi sono quelli che lasciamo soli con i loro pensieri».

Era della Pubblicità Progresso e mi è parsa anch'essa come un segno e una sfida: un segno contro la mia personale presunzione di perbenismo cristiano, che pensa alla propria vita, non a quella degli altri; una sfida a una vita fatta non, come la mia, soltanto di facili parole, magari pure buone, scritte o dette, ma di difficile carità concreta.

Per molti giorni il contrasto fra le cose che vi ho detto all'inizio e questo piccolo segno ha fatto da scenario ai miei pensieri. È perciò che vorrei cominciare la nostra riflessione

collocandola sullo sfondo di alcuni scenari, già ricchi essi stessi di segni e di sfide, che ci aiuteranno alla comprensione del nostro tema di oggi.

IL NUOVO MILLENARISMO

Il primo scenario è ecclesiale: riguarda il tempo liturgico, il Natale, la festa della vita, ma anche la Festa della Sacra Famiglia che abbiamo appena ricordato; e poi la Giornata della Pace («*Dalla famiglia nasce la pace della famiglia umana*», dice il suo slogan) e la Giornata per la Vita, con il tema assai simile già citato: «*La famiglia tempio della vita*». Dunque la famiglia e la vita: due temi ricorrenti nel magistero pontificio di questi mesi. Ricordate Denver, con i forti appelli del Papa alla vita? E la Giornata missionaria, con quella pericope di San Giovanni: «*Perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza*» (Gv 10,10)?

Un secondo scenario è quello del tempo presente: siamo tra la fine di un anno e l'inizio di un altro, tra la fine di un millennio e l'inizio di un altro, con tutta la carica di vitalità, di speranza, di impegno che queste scadenze comportano. Se pensiamo al precedente giro di millennio, all'anno Mille, questo attuale ci appare subito come caratterizzato anch'esso da un millenarismo, ma di tipo positivo. È il Papa stesso che ci invita con insistenza a entrare nella novità del Terzo Millennio, abbandonando questo secolo così segnato dai nuovi idoli, dall'ombra di Satana e della morte, abbandonando questa valle di morte e di idolatria, tanto simile a quella in cui il popolo di Dio adorò il vitello d'oro...

Ma non è un invito alla fuga. Domenico Del Rio, su *La Stampa* del 15 ottobre 1993, ha scritto:

«È proprio la fine del secolo e l'inizio del Duemila che sembrano far rientrare la speranza. Giovanni Paolo II applica alla storia il procedimento delle apocalissi, dei profeti biblici: prima la denuncia dei mali, delle sofferenze, dei cataclismi materiali, politici e morali, poi la redenzione, la risurrezione... Le Chiese dell'Est sono uscite dalle catacombe dell'oppressione. Il mondo tutto uscirà dalle cata-

combe dei mali della società? Avverrà nel Duemila? Sarà il terzo millennio del cristianesimo a rappacificare finalmente gli uomini con Dio e a farli rappacificare tra di loro?... Nell'ultimo viaggio a Fatima, proprio nel luogo delle profezie apocalittiche, Wojtyła ha dichiarato: «Una nuova aurora sembra sorgere nel cielo della storia». Prendendo a prestito una frase di Sant'Agostino e come riecheggiando il grido del suo primo giorno di pontificato («Non abbiate paura! Aprite le porte a Cristo!»), ha esclamato, quasi con un accento nuovo nell'animo: «Non abbiate paura, figli miei! Questo non è un mondo vecchio che si conclude, è un mondo nuovo che ha inizio».

La novità di un tempo migliore, con tutti i segni e sfide che contiene è dunque il secondo dei nostri scenari.

Il terzo è di tipo culturale, cioè è quello della storia in cui siamo immersi e che andiamo costruendo. Siamo abituati a parlare male della modernità e del cambiamento. Eppure proprio la modernità ha mutato (e forse non ce ne accorgiamo neppure) sia il nostro modo di concepire la persona che quello di immaginarci la Terra. Se prima, secondo gli schemi mentali dell'Illuminismo e del Razionalismo, pensavamo la persona come «sostanza individua di natura razionale» (una concezione che ancora alimenta il radicalismo individualista contemporaneo), ora ne possiamo parlare come di «sostanza individua di natura *relazionale*». Questa relazionalità si allarga, ormai, a tutto il pianeta: possiamo parlare di relazionalità a livello planetario, di interdipendenza a livello planetario, come fa il Papa nella *Centesimus Annus*.

Per effetto di questo medesimo cambiamento culturale, soltanto ora abbiamo scoperto la reale prospettiva del mondo: ci siamo accorti solamente adesso – in modo esistenziale, intendo dire – che la terra da piattaforma è diventata un globo. È come se vivessimo un secondo Rinascimento planetario: siamo passati da una logica lineare e gerarchica, che mette le cose una dopo l'altra, una sopra o sotto l'altra, a una logica globale, egualitaria e comunitaria, in cui non può esserci gerarchia di cose né di uomini, perché sulla superficie di una sfera ogni cosa, ogni persona è, rispetto alle altre, in una relazione senza gerarchie, senza primati.

Questo scenario è pieno di complessità, di contrasti, di luci e di ombre, di scoperte da fare, di segni da leggere e da interpretare: ci provoca subito con le sue sfide da cogliere e da vincere. Le sfide dell'oggi e quelle del futuro.

Una prima sfida è quella dell'ecologia, come sfida dell'ambiente di vita. Qui la soluzione, almeno in linea teorica, è facile. Se l'uomo è stato collocato nel Giardino di Eden, voglio dire nel mondo, «perché lo custodisse»; se il Concilio ha aperto prospettive di salvezza non solo delle «anime», ma del mondo intero, allora il «Non uccidere» vale anche per gli animali, per le piante, per i fiumi, per i monti. Anche perché la vita della Terra è condizione di vita per noi e per i nostri figli. Perché quella pienezza, quella «abbondanza» di vita di cui parla Giovanni al capitolo 10, versetto 10 («Perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza») non può essere solo spirituale: nel racconto della Genesi Dio ha creato prima le cose e gli animali, poi l'uomo. E per l'uomo ha creato prima il corpo, poi ha soffiato lo spirito nelle sue narici. E lo spirito senza il corpo non è un uomo. La realtà materiale è condizione di quella spirituale.

LE FRONTIERE DELLA VITA

Con quella dell'ecologia, collegata da una medesima logica, ecco poi la sfida della bioetica, dell'etica della vita. È la sfida che all'uomo, alla sua dignità, alla sua vita pongono la combinazione tra la tecnologia e i desideri individuali, quelli indotti dalla cultura e dalla società. Il futuro dell'uomo, la sua vita si giocheranno ormai sulle frontiere di una cultura, falsamente ritenuta scientifica, dell'aborto sempre più «medicalizzato», precoce e persino inavvertito tanto al fisico che alla coscienza; della fecondazione sempre più artificiale e artificiosa; della ingegneria genetica manipolatoria; soprattutto della clonazione, temibile strumento di controllo delle generazioni (Aldous Huxley con il suo «Mondo nuovo» insegna) e dell'eutanasia sempre più praticata in base a criteri puramente utilitaristici. È la sfida del significato da dare alla vita. È nel «come» nasce l'uomo che si capisce «chi» è veramente l'uomo.

Un secondo gruppo di sfide (senza che ciò significhi fare graduatorie tra le varie sfide) è quello che comprende le guerre, ormai così diffuse e frequenti che ci sembra avesse davvero ragione Hobbes quando diceva: «Homo homini lupus» e che la guerra sia la «normalità» della condizione umana; la fame, la povertà, l'oppressione, le ingiustizie... Il tempo ci impedisce di soffermarci su queste sfide, che del resto tutti conosciamo.

Poi c'è la grande sfida della guerra casalinga e strisciante che alimenta il nostro disagio quotidiano e, con esso, il malessere della società e del mondo: il sessismo nelle sue varie espressioni, che fa morire il sesso su se stesso perché non procrea; la contraccezione, atteggiamento culturale di cui non si valuta mai appieno la pericolosità: non soltanto, infatti, nega a priori la vita e l'accoglienza e fonda ogni rifiuto dell'altro, ma è anticamera suggestiva dell'aborto. E poi l'eutanasia, che teorizza un uomo padrone della morte oltre che della vita; la droga, che non solamente è morte dell'intelletto e del cuore prima che del corpo, ma coltiva una logica di chiusura in se stessi, di rifiuto di ogni senso di comunanza; la pornografia, la prostituzione, il consumismo materialista e individualista.

LA RISPOSTA CRISTIANA

A questo punto si pone il problema dell'atteggiamento del cristiano dinanzi a simili sfide alla vita. Forse non basta più la «denuncia» dei mali del mondo, quella denuncia che noi amiamo chiamare «profezia», senza neppure renderci conto di quanto, in questo modo, mortifichiamo il vero «servizio» profetico del cristiano.

Non basta nemmeno più la «forma mentis» tipica cristiana del «Sì sì, no no» (Mt 5,37). Intendo la «forma mentis» delle contrapposizioni nette e precise, del rifiuto radicale di ogni compromesso di coscienza, delle mezze misure. Voglio essere chiaro: va bene il «Sì sì, no no», ma attenti alla sua applicazione concreta: la sola contrapposizione tra una cultura di vita e una cultura di morte – la scomunica, insomma, che in definitiva è una soluzione semplicistica – ci disabitua e ci

disabilita alla ricerca dei «segni di vita», che pur ci sono, anche là dove tutto sembra essere di segno contrario, cioè di morte.

C'è il rischio, altrimenti, di accettare quel versetto di Matteo, ma di ripudiarne un altro, quello della pecora smarrita (18,12). Come se si dicesse: la pecorella se n'è andata? Si è messa fuori da sola, peggio per lei! Non è questa la logica del Vangelo e nemmeno la logica del Concilio.

«Dio – insegna la *Lumen Gentium*, numero 16 – non è lontano da coloro che cercano il dio ignoto nei fantasmi e negli idoli, perché Egli dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa».

Credo, dunque, che al cristiano, in coerenza con gli atteggiamenti del suo Signore Gesù Cristo e con gli insegnamenti del Magistero e tenendo fermo il «Sì sì, no no», si adica piuttosto la veste del pastore paziente, per il quale la pecora smarrita è pur sempre una pecora; l'abito spirituale del ricercatore, per il quale la dramma perduta è soltanto nascosta in qualche angolo di casa, il lucignolo fumigante è pur sempre un lume acceso, la canna fessurata è sempre riparabile. I collanti non mancano, oggi, e il cristiano deve rintracciare i frammenti di verità dovunque esistano. Il vero ottimismo cristiano distingue il peccatore dal peccato: la madre che abortisce non è l'aborto, il ragazzo che si buca non è la droga. Sono persone vive e a rischio di morte, che mandano segnali di vita, che non agiscono senza motivi, che lanciano in faccia alla società i loro guanti di sfida.

Indossiamo allora quell'abito del pastore-ricercatore e cominciamo a esplorare i mondi che stanno dietro queste sfide per cercarvi quelli che potremmo definire i «segni-di-vita-nonostante-tutto».

Abbiamo ricordato poco fa la guerra: come negare che le tragedie di questo fine millennio abbiano un risvolto provvidenziale? Scrive il salesiano Sabino Palumbieri in «L'uomo e il futuro», volume II (Dehoniane, Roma):

«I movimenti di pace transnazionali, in sintonia con i messaggi delle Chiese e con l'autorevole tenacia di Giovanni Paolo II, hanno formato la voce dell'opposizione. Il mon-

do intero è diventato un laboratorio di riflessione e di ricerca sulla via della pace-guerra. Il consultivo postbellico [della guerra del Golfo, ma possiamo già dirlo anche per quella della ex Jugoslavia per quando finirà] può condensarsi nella riconferma della tesi dell'assurdità di [ogni conflitto]».

IL METODO DELLA «COMPAGNIA»

E poi il disarmo già in cammino, anche se con molti inciampi; ma ne è stata scoperta anche la convenienza per le economie nazionali e internazionali. E la revisione degli organismi e dei sistemi internazionali (dall'ONU alle comunità continentali di Stati) già all'ordine del giorno; e con essa l'idea di una polizia internazionale sottratta al potere di uno o più Stati.

La spinta alla ricerca della pace ha già fatto maturare alcune idee. La Caritas non fa che rilanciare il valore di testimonianza e di profezia dell'obiezione di coscienza al servizio militare. E con l'obiezione è emersa l'idea della difesa di popolo non violenta come alternativa alla resistenza armata in caso di invasione. E soprattutto va maturando l'esigenza di inventare una scienza della pace da promuovere, per superare l'«impasse» della attuale incapacità di trovare e adottare alternative alla violenza bellica.

Tentiamo allora di procedere con questi medesimi criteri di ricerca, con prudenza e insieme con coraggio, anche lungo le piste delle altre sfide. Si tratta di cercarne quegli aspetti che consentono un appiglio, le mani nascoste, ma ugualmente tese, da afferrare per guidare le tante umanità smarrite e senza bussola, senza criteri, senza capacità di orientamento; per iniziare un dialogo, per lanciare un messaggio, per dare una buona notizia.

Certamente questo metodo richiede prudenza, attenzione, discernimento, fermezza nelle proprie convinzioni. Ed esige il passaggio dal metodo della pura e semplice contrapposizione e della scomunica (che sono semplificazioni pericolose e senza vie di scampo) al metodo del riconoscimento della complessità, dell'immersione nella complessità delle

vite degli uomini; al metodo del dialogo (che non è mai rinuncia alle proprie convinzioni). Esige lo stare insieme, la condivisione e dunque lo stile e il metodo della «compagnia», «termine eucaristico come pochi (*cum e panis*), perché l'eucaristia è precisamente condivisione dello stesso pane», come dice il documento della CEI «Il giorno del Signore», del 1984.

Abbiamo citato, all'inizio, le «famigliastre»: un tempo praticamente invisibili, oggi queste convivenze rivendicate, sono uno dei frutti dei cosiddetti «diritti civili». Questi pretesi diritti, così tipici della visione radicale del mondo, fondati sull'individualismo e sul privatismo, sono a loro volta produttori di irresponsabilità. Intendo parlare del «diritto» al sesso sganciato da ogni visione della vita, del «diritto» alla droga, alla contraccezione, all'aborto, alla pratica e all'esibizione dell'omosessualità. Ebbene, al di là dei loro contenuti negativi e riprovevoli, perché non riconoscere in questi pretesi diritti le tracce di un atteggiamento di reazione al persistente tentativo di massificazione compiuto dalla cultura troppo schematica dei soli doveri; a quella cultura, cioè, che non dà spazio alla fantasia e all'autonomia delle persone?

Anche la campagna antinatalista fa parte degli scenari storici: al di là dei molti egoismi da cui essa è motivata e dei molti errori anche scientifici su cui è fondata (non possiamo esaminarli qui), perché non valorizzare quel pizzico di reale preoccupazione per l'uomo, per il suo benessere presente e futuro, per non aggravare il disagio di tante popolazioni ridotte alla fame, che essa esprime?

Anche nella filiazione artificiale o surrogata, nella contraccezione, nell'aborto, nell'eutanasia, c'è un'ombra, una sfumatura di scelta (gli americani dicono «*pro choice*»), di autocostruzione di sé, c'è un pallido tentativo di prendere l'uomo, perlomeno quello tangibile, a misura di tutte le cose (come già diceva Protagora nel V secolo a.C.): a questa «misura» si potrebbe fare appello per ricostruire una giusta visione dei doveri di solidarietà «globale».

Attenzione: tutto ciò non significa assolutamente rinuncia a condannare gli errori di punti di vista, di teorie e di

comportamenti o di tesi o di pretesi diritti civili che vanno comunque riprovati e rifiutati con chiarezza e con la fermezza del «Sì sì, no no». Dico soltanto che, con la prudenza e la sapienza a cui ho accennato, queste sono le sfide che dobbiamo accettare, gli appigli che non possiamo lasciarci sfuggire per ricondurre al bene ciò che è male, per riportare alla ragione ciò che le è sfuggito.

Proviamo a immaginarci di trovarci di fronte a qualcuno che ci dice: «Io faccio così, non so fare altro, tu che cosa sai fare per me? Come mi cavi tu da questo impaccio? Che cosa tu mi dai in cambio?»

UNA NON SOLUZIONE

Prendiamo il caso dell'aborto: la sua istituzionalizzazione anche e soprattutto nella cultura, oltre che nell'ordinamento giuridico è sicuramente una risposta sbagliata, ma le esigenze che hanno indotto a quella soluzione, sono reali. L'aborto legalizzato, cioè, vorrebbe essere un «aiuto» a situazioni oggettivamente oppure soggettivamente difficili di maternità, di famiglia, della persona, che non trovano facilmente risposte. Ebbene, *quelle situazioni noi dobbiamo risolvere*. Il rifiuto di riconoscere la personalità del concepito, che è alla base della cultura abortista e che mortifica innanzitutto la donna come madre, presuppone l'esigenza di una necessaria e ancora insufficiente promozione della donna come persona, un suo riscatto da una condizione di reale inferiorità sociale. *Questa condizione è per noi una sfida*.

Il principio di autodeterminazione della donna, che dalla parte della società e soprattutto degli uomini è in realtà uno scarico collettivo e maschilista di responsabilità sociali sulle spalle della donna (se la veda lei!), ha dietro di sé una domanda di uscita di minorità, di responsabilizzazione di sé, di liberazione dal predominio maschile: *questi ritardi debbono essere recuperati*.

La legalizzazione dell'aborto, in quanto uscita dalla clandestinità, presuppone l'esigenza di una lotta alla solitudine della donna nel suo dramma e dunque di socializzazione, di

presa di coscienza comune della sua sofferenza e delle sue aspettative. *A questa solitudine dobbiamo dare compagnia* nel senso che già abbiamo detto. L'aborto di Stato praticato nella Usl vorrebbe rispondere alla domanda di evitare comunque speculazioni sulla povertà, sulle situazioni personali difficili (il cosiddetto «aborto di classe»). *Queste povertà noi dobbiamo saper vincere, a queste domande dobbiamo rispondere.*

Guardiamo bene: sono tutti pezzi di vita che dobbiamo cercare, che dobbiamo far partorire applicando la maieutica della carità, che dobbiamo far crescere per rovesciare le situazioni distorte, per recuperare l'umanità smarrita, per trasformare la morte in vita. Questa, anche sul piano politico, è la grande sfida che ci viene ogni giorno gettata in faccia: noi dobbiamo saper dare finalmente – se possibile preventivamente – le risposte giuste: di cultura, di solidarietà, di progetto.

Dobbiamo farci noi segni di vita, farci noi portatori, noi distributori di vita nella vita di famiglia (ricordiamo i temi delle due prossime giornate: «Dalla famiglia nasce la pace della famiglia umana». «La famiglia tempio della vita»), nella vita ecclesiale, nella vita sociale, nella politica. Quanto disattente sono le nostre comunità a questi drammi! Eppure questa attenzione ce la chiedono la legge della carità, l'amore di Dio, il programma della Chiesa in Italia «Evangelizzazione e testimonianza della carità».

C'è anche da dare, come cristiani – qui il discorso si fa delicato, ma va affrontato – una risposta precisa di tipo politico, cioè in definitiva una risposta di carità politica. Una risposta – soprattutto, ma non soltanto, nel campo della famiglia – ai disegni di chi conta sull'attuale momento di smarrimento del cattolicesimo politico per eliminare ogni sua presenza organica nella vita e nella struttura della società e dello Stato. Al di là del significato suicida che un simile disegno contiene – l'Italia perderebbe la propria identità nazionale se dovesse buttare a mare questo patrimonio culturale – i cristiani mancherebbero gravemente a un dovere che i Vescovi hanno loro ricordato anche concretamente con il programma della Chiesa in Italia e alle attese di giustizia e di carità che salgono dal Paese.

«VOGLIAMO QUEL BIMBO»

Torniamo, per finire, alle piccole strade della nostra vita quotidiana. Ancora sulla prima pagina sull'*Unità* del 18 ottobre del '93 (ho scelto *l'Unità* perché questo giornale è, per così dire, al di sopra di ogni sospetto) ho letto la vicenda di Angelo, un bambino «down» abbandonato dai genitori in un ospedale a Napoli: «Voglio adottare quel bambino», diceva il titolo. E il testo era la lettera di una mamma di Taurianova, in Calabria. Diceva:

«Non siamo una coppia “disposta a tutto” pur di avere un figlio. Noi, infatti, di bambini ne abbiamo già quattro. Ci sono le tre femmine: hanno 16, 11 e 9 anni e sono bellissime. E poi c'è Giuseppe, che ha 8 anni. Giuseppe è un bambino down, proprio come Angelo, ed è la gioia, il sole della nostra famiglia».

Quel bambino lo hanno avuto e ora in quella famiglia ci sono due Soli a far luce.

Dieci giorni dopo, sul medesimo quotidiano, ho trovato un altro titolo: «La mia banda suona i Salmi, parola di Dalla»

Il servizio cominciava così:

«Falsi profeti i Nomadi, quando cantavano “Dio è morto”. Da allora ad oggi – un quarto di secolo dopo – Dio e la sua parola, almeno in campo musicale e cinematografico, non sono mai stati così vivi. E ascoltati».

Questa idea di considerare morta l'idea che Dio è morto è sembrata una risposta di speranza alle sfide esistenziali del nostro tempo.

CHE COS'È LA SPERANZA?

Diceva, alla recente Settimana sociale di Torino, un noto economista cristiano che «...avere speranza oggi significa non considerarsi né come il mero risultato di processi che cadono fuori del nostro controllo né come una realtà auto-

sufficiente, senza bisogno né possibilità di rapporti con l'altro».

Ecco: l'aborto legale, che è un po' una pietra di paragone del modo in cui noi oggi concepiamo la vita, in cui consideriamo l'altro che ci viene incontro chiedendo aiuto, è, in fondo, una resa a qualche cosa che si ritiene sfugga al nostro controllo; è una risposta di voluta autosufficienza, di negazione del rapporto con l'altro, con gli altri. Un rifiuto della speranza della vita: per l'altro e per noi.

Questa è la sfida che ci viene lanciata e a cui non possiamo non dare risposta: dare speranza alla vita, dare vita alla speranza.

Ma, ancora una volta: che cos'è la speranza?

Speranza sono le 4.850 domande di adozione nazionale e le 12.256 domande di adozione internazionale venute dalle famiglie nel solo 1991. Speranza sono i circa duemila bambini che ogni anno i duecento Cav (Centri di aiuto alla vita), spesso impiantati sulla solidarietà tra le famiglie, collegati con il Movimento per la Vita, riescono a far nascere salvando, insieme con il figlio, la maternità di tante donne tentate di abortire, riempiendo la solitudine di tante vite. Speranza è la crescita, in questi ultimi anni, dei gruppi di volontariato che hanno come tematica la difesa della vita, è la crescita stessa della nozione e del fenomeno del volontariato.

Questa parola, fino a pochi anni fa, non trovava posto, nei dizionari di lingua italiana, altro che nel significato di servizio militare volontario. Non esisteva neppure nei documenti della Chiesa. Pensate: la prima volta che un documento della Chiesa ha usato la parola «volontariato» è stato nel 1988, nella *Christifideles Laici*, al numero 41.

La speranza, infine, è quello che gli Inglesi esprimono con «*I care*», *io prendo cura*: è il farsi un problema della vita dell'altro.

Un problema: cioè qualche cosa che non è impossibile, ma anche qualche cosa che non è acquisito. Io direi: qualche cosa che viene addosso e a cui bisogna dire sì.

Sì, con coraggio e con fede. Con lo stesso coraggio e con la stessa fede con cui Maria disse «Sì», quando le fu chiesto di diventare Madre della Vita.